



EDITORS

Gian Pietro Brogiolo (chief editor)

Alexandra Chavarría (executive editor)

ADVISORY BOARD

Martin Carver (University of York)

Giuliano Volpe (Università degli Studi di Foggia)

Marco Valenti (Università degli Studi di Siena)

ASSISTANT EDITOR

Francesca Benetti

EDITORIAL BOARD

Gilberto Artioli (Università degli Studi di Padova)

Andrea Breda (Soprintendenza BB.AA. della Lombardia)

Alessandro Canci (Università degli Studi di Padova)

Jose M. Martin Civantos (Universidad de Granada)

Girolamo Fiorentino (Università del Salento)

Caterina Giostra (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano)

Susanne Hakenbeck (Cambridge University)

Vasco La Salvia (Università degli Studi G. D'Annunzio di Chieti e Pescara)

Bastien Lefebvre (Université de Toulouse II Le Mirail)

Alberto León (Universidad de Córdoba)

Tamara Lewit (Trinity College - University of Melbourne)

Federico Marazzi (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli)

Dieter Quast (Römisch-Germanisches Zentralmuseum Mainz)

Andrew Reynolds (University College London)

Mauro Rottoli (Laboratorio di archeobiologia dei Musei Civici di Como)

Post-Classical Archaeologies (PCA) is an independent, international, peer-reviewed journal devoted to the communication of post-classical research. PCA publishes a variety of manuscript types, including original research, discussions and review articles. Topics of interest include all subjects that relate to the science and practice of archaeology, particularly multidisciplinary research which use specialist methodologies, such as zooarchaeology, paleobotanics, archeometallurgy, archeometry, spatial analysis, as well as other experimental methodologies applied to the archaeology of post-classical Europe.

Submission of a manuscript implies that the work has not been published before, that it is not under consideration for publication elsewhere and that it has been approved by all co-authors. Each author must clear reproduction rights for any photos or illustration, credited to a third party that he wishes to use (including content found on the Internet). Post-Classical Archaeologies is published once a year in May, starting in 2011. Manuscripts should be submitted to editor@postclassical.it accordance to the guidelines for contributors in the webpage <http://www.postclassical.it>

Post-Classical Archaeologies's manuscript review process is rigorous and is intended to identify the strengths and weaknesses in each submitted manuscript, determine which manuscripts are suitable for publication, and to work with the authors to improve their manuscript prior to publication.

For subscription and all other information visit the web site <http://www.postclassical.it>

DESIGN

Paolo Vedovetto

PUBLISHER

SAP Società Archeologica s.r.l.
Viale Risorgimento 14 - 46100 Mantova
www.archeologica.it

PRINTED BY

Tecnografica Rossi, Via I maggio, Sandrigo (VI)

Authorised by Mantua court no. 4/2011 of April 8, 2011

CONTENTS PAGES

EDITORIAL		5
RESEARCH		
M. Vohberger	Past, present and future perspectives in stable isotope analysis: capabilities and constraints	7
G. Grupe	Stable isotope sourcing in physical anthropology: application of mixing models	25
K. Killgrove	Biohistory of the Roman Republic: the potential of isotope analysis of human skeletal remains	41
S. Inskip	Islam in Iberia or Iberian Islam: bioarchaeology and the analysis of emerging Islamic identity in Early Medieval Iberia	63
S. Hakenbeck	Potentials and limitations of isotopes analysis in Early Medieval archaeology	95
M. Marinato	Gli studi di bioarcheologia dei cimiteri medievali in Italia	113
BEYOND THE THEME		
E. Castiglioni, M Rottoli	Broomcorn millet, foxtail millet and sorghum in North Italian Early Medieval sites	131
C. Nicosia, Y. Devos, Q. Borderie	The contribution of geosciences to the study of European Dark Earths: a review	145
S. Bertoldi	Spatial calculations and archaeology. Roads and settlements in the cases of Valdorcchia and Valdarbia (Siena, Italy)	171
G. De Venuto	Uomini e animali nel Medioevo: recenti acquisizioni dall'indagine archeozoologica nelle regioni italiane del medio e basso versante adriatico	199
A. Rotolo, J.M. Martín Civantos	Rural settlement patterns in the territory of Baida (Trapani Mountains) during the Islamic period	221
M. Migliavacca, F. Carraro, A. Ferrarese	Nelle viscere della montagna. Paesaggi pre-industriali sulla dorsale Agno-Leogra	247

DOSSIER - EMERGENZA, TUTELA E CONCESSIONI DI SCAVO IN ITALIA

- G.P. Brogiolo** Università e gestione del patrimonio archeologico in un Paese a 'tutela regolamentata' 281
- L. Malnati** Libertà di ricerca e tutela del patrimonio archeologico: una breve nota 285
- A.M. Ardivino** Qualche considerazione sulle concessioni di scavo 291
- G. Volpe** A proposito delle 'concessioni di scavo' e dei rapporti tra Università e Soprintendenze 301
- R. Zucca** Il rapporto tra Università e Soprintendenze per i Beni Archeologici nella ricerca archeologica ex art. 88 D. Lgs. 42/2004 311

RETROSPECT

- B. Scholkmann** The discovery of the hidden Middle Ages: the research history of medieval archaeology in Germany 323

PROJECT

- L. Ten Harkel** Landscapes and Identities: the case of the English landscape c. 1500 BC - AD 1086 349

REVIEWS

- M. Carver, *Making Archaeology happen. Design versus dogma* - by **G.P. Brogiolo**
- G.P. Brogiolo (ed), *APSAT 3. Paesaggi storici del Sommolago* - by **A. Chavarría Arnau**
- S. Rippon, *Making sense of an historic landscape* - by **P. Marcato**
- D.C. Cowley, R.A. Standring, M.J. Abicht (eds), *Landscape through the lens. Aerial photographs and historic environment* - by **A. Porcheddu**
- S. Turner, B. Silvester, *Life in medieval landscapes: People and places in the middle ages* - by **M. Camerin**
- R. Skeates, C. McDavid, J. Carman (eds), *The Oxford handbook of public archaeology* - by **F. Benetti**
- N. Christie, A. Augenti (eds), *Urbes Extinctae. Archaeologies of abandoned classical towns* - by **A. Chavarría Arnau**
- N. Christie, *The fall of the western Roman Empire. An archaeological and historical perspective* - by **V. La Salvia**
- C. Citter, *Archeologia delle città toscane nel Medioevo (V-XV secolo). Fotogrammi di una complessità* - by **F. Giacomello**
- S. Ciglenečki, Z. Modrijan, T. Milavec, *Late Antique fortified settlement Tonovcov grad near Kobarid. Settlement remains and interpretation* - by **J. Sarabia**
- S. Lusuardi Siena, C. Giostra (eds), *Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda. Il sepolcreto longobardo e l'oratorio di san Martino. Le chiese di Santo Stefano e San Michele in Sallianense* - by **A. Chavarría Arnau**
- J. Klápšte, P. Sommer (ed), *Processing, storage, distribution of food. Food in the medieval rural environment* - by **G. Ganzarolli**

A proposito delle 'concessioni di scavo' e dei rapporti tra Università e Soprintendenze

GIULIANO VOLPE

Rettore dell'Università degli Studi di Foggia, via Gramsci 19, 71122 Foggia. g.volpe@unifg.it

1. Concessione o collaborazione?

Le recenti disposizioni del Direttore Generale alle Antichità del Ministero per Beni e le Attività Culturali concernenti le concessioni di scavo, al di là della gravità della questione specifica in sé, sono, a mio parere, un'ennesima spia del tipo di rapporti esistenti tra il MiBAC e le Università italiane. Sono, cioè, organiche ad una certa visione della tutela e della ricerca archeologica in Italia e toccano dunque un aspetto culturale, metodologico e politico prima ancora che organizzativo o economico. La dotta nota del collega Raimondo Zucca, pubblicata in queste stesse pagine, presenta in maniera analitica il punto della situazione sotto il profilo giuridico: rinvio, pertanto, ad essa per tutti i riferimenti normativi e anche per le questioni di ordine costituzionale. A me preme, piuttosto, inserire questo problema, che ha recentemente creato non poca preoccupazione nel mondo universitario, nel quadro delle relazioni Mibac-Università.

Premetto che non sottovaluto affatto la gravità del problema economico, indicato quale ragione principale per negare le concessioni di scavo alle università nel caso di indagini condotte in terreni di proprietà privata: dalla Direzione Generale hanno reso noto che, a fronte di uno stanziamento di soli 23.000 euro per i premi di rinvenimento, nel 2012 ci sarebbe bisogno di oltre 4,5 milioni per far fronte alle richieste pervenute.

Si tratta di un dato inconfutabile, che non può essere ignorato. Ma mi permetto di dubitare che il problema economico dei premi di rinvenimento sia esclusivamente posto dagli scavi universitari, che rappresentano notoriamente una percentuale minima rispetto all'insieme degli scavi archeologici italiani. Ognuno di noi conosce, infatti, decine di scavi condotti dalle Soprintendenze in proprietà private sia per le attività preventive e per esigenze propriamente di tutela, sia anche per ricerca. Inoltre, pur volendo limitare i possibili costi, sarebbe stato opportuno evitare un blocco generalizzato, verificando le situazioni specifiche e valutando casi particolari, come scavi eseguiti in proprietà private di enti ecclesiastici, associazioni, fondazioni, che mai in passato hanno fatto richiesta del premio di rinvenimento.

Anche la soluzione proposta, a seguito delle proteste universitarie ed anche di un certo rilievo mediatico, consistente nell'attribuire alle Università il carico del premio di rinvenimento, costituisce una soluzione solo in apparenza (anche se non pochi colleghi si sono immediatamente tranquillizzati, ritenendo ormai risolto il problema). Perché: a) il costo grava pur sempre sul bilancio statale, sia pur a carico dei bilanci delle Università (che sono — è il caso di ricordarlo, perché pare che spesso questo dettaglio sia dimenticato — parti dello stesso Stato); b) diventerà sempre più difficile programmare uno scavo universitario ed elaborare un piano delle spese autorizzato dai Consigli dei Dipartimenti e dai Consigli di Amministrazione, a causa dell'imprevedibile costo per il premio di rinvenimento. Per la prima volta nella storia dell'archeologia sarà considerata una iattura la scoperta di oggetti di pregio, di un tesoretto di monete, di una scultura!

Conosco il problema anche per esperienza personale, già prima delle recenti disposizioni: ho diretto, infatti, per un decennio scavi nella città antica di *Herdonia* in Puglia, un sito abbandonato posto in terreni di proprietà privata; prima di me, per quasi un trentennio, gli scavi erano stati diretti da Joseph Mertens. A partire dal 2000, nel pieno di un progetto di scavi di una grande missione italo-belga, le concessioni non sono più state rinnovate, poiché — questa era la motivazione — i proprietari richiedevano l'erogazione del premio di rinvenimento, con un grande dispendio di energie e di lavoro per la Soprintendenza oltre che di cospicue risorse finanziarie. Un problema reale, dunque, che non poteva essere ignorato. Bisognerebbe, però, considerare anche altri aspetti quali la sospensione (formalmente fino all'acquisizione dell'area al patrimonio pubblico) di una delle poche ricerche scientifiche sistematiche pluriennali condotte in una città abbandonata, la fine della serie di edizioni degli scavi, composta finora da ben 11 volumi oltre a numerosissimi articoli, monografie, convegni, il venir meno di uno dei più grandi campi scuola di archeologia d'Europa e, infine, l'abbandono totale dell'area, che fino ad allora, a cura delle missioni univer-

sitarie belga e italiana, era stata tenuta pulita, mantenuta ed anche dotata di un minimo di supporti didattici per la visita. L'area archeologica, peraltro, è tuttora in proprietà privata. Non sono da considerare anche questi come 'costi' pubblici, in termini di danno alla ricerca, alla formazione, alla conservazione e fruizione del patrimonio? Con le norme attuali, gli scavi di *Herdonia* (come tanti altri in Italia) non sarebbero mai stati eseguiti e il nostro livello di conoscenze sulla Daunia preromana, romana e medievale sarebbe oggi irrimediabilmente più povero.

Il rifiuto delle concessioni per gli scavi in terreni di proprietà privata comporta, quindi, una serie di ricadute, che cerco rapidamente di schematizzare. Innanzitutto, si limita l'attività di ricerca, che risulta condizionata non già dal tipo di sito prescelto, sulla base di precise domande storiche, ma dalla natura giuridica del sito stesso. Come si può pensare che gli scavi possano essere condotti solo in aree demaniali o all'interno di parchi archeologici, che rappresentano notoriamente un numero piccolissimo rispetto alle migliaia di siti archeologici presenti in Italia? Gli archeologi universitari costituiscono forse l'unica categoria di studiosi pubblici la cui ricerca è così fortemente condizionata, limitata o addirittura impedita dai vincoli di una concessione. Inoltre, si condiziona anche l'attività formativa, che — è bene sottolinearlo — ormai include organicamente nei *curricula* archeologici le attività sul campo. È questo l'effetto di un profondo cambiamento dell'idea stessa di archeologia, oggi non più immaginabile senza l'aspetto sperimentale del lavoro appreso su uno scavo o in un laboratorio. Ormai non c'è Università che non preveda l'inserimento formale di queste attività nei piani di studio e nei contratti formativi con gli studenti, a volte anche con l'erogazione di un numero significativo di crediti. Alcuni decenni orsono gli scavi universitari in Italia si contavano sulle dita di una mano e la partecipazione degli studenti riguardava numeri ridottissimi, mentre oggi centinaia di loro sono annualmente coinvolti in attività sul campo di varia natura. Pensare che questo tipo di formazione possa o debba essere svolta solo nelle *énclaves* dei parchi archeologici significa limitare, o almeno fortemente condizionare, il curriculum di preparazione archeologica. Una delle critiche, che spesso i colleghi delle Soprintendenze ed anche, ora, gli archeologi professionisti, che sempre più numerosi operano in Italia, rivolgono — a mio parere, in alcuni casi, a ragione — alla formazione archeologica universitaria, riguarda proprio quel clima sereno e tranquillo, con tempi rilassati e procedure raffinate tipici di uno scavo universitario. La critica è, certamente, anche ingenerosa ed ingiusta, ma sottolinea il rischio di un'eccessiva separazione tra uno stile di ricerca universitaria e la durezza reale della professione dell'archeologo: i cantieri di scavo sono di tutt'altra natura, caratterizzati spesso da tempi strettissimi e stressanti, da difficili condizioni operative, tipiche dell'archeologia pre-

ventiva, dei cantieri edili o delle grandi opere, tra rigide norme di sicurezza, problemi logistici, attenzione agli aspetti contrattuali ed economici. Ebbene, la soluzione per evitare questa separazione dovrebbe prevedere un coinvolgimento sempre maggiore delle Università anche in questo tipo di operazioni, non già la loro emarginazione in 'aree protette'. Anche per questo motivo servirebbero politiche capaci di avvicinare ed integrare le tre componenti dell'archeologia moderna: Soprintendenze, Università e professioni. Limitare, al contrario, l'attività universitaria sul campo crea anche enormi problemi per la stessa attività formativa e per la formazione di figure professionali con competenze adeguate alle nuove sfide del mondo del lavoro.

Il tema del premio di rinvenimento è, però, solo un aspetto, e non il più rilevante, della questione politico-culturale della 'concessione di scavo', una procedura prevista dalle norme vigenti, che anche nella denominazione conserva un sapore ottocentesco e che negli ultimi anni si è andata sempre più appesantendo dal punto di vista burocratico-procedurale, tanto da somigliare più alle vicende kafkiane narrate da Andrea Camilleri nel suo *La concessione del telefono* che a una procedura valutativa di ordine tecnico-scientifico. Condivido la necessità di effettuare controlli severi e di limitare o bloccare le attività nel caso di gravi inadempienze, ad esempio per scavi universitari rimasti inediti, privi delle relazioni e di documentazioni adeguate. Ebbene, non si autorizzino questi scavi, ma non si penalizzi l'intero sistema in maniera indiscriminata. Del resto, problemi analoghi, se non più gravi, riguardano anche gli scavi condotti dalle Soprintendenze: la montagna di inedito costituisce un vero dramma dell'archeologia italiana, mentre per centinaia di scavi non si dispone, negli archivi delle stesse Soprintendenze, di una pianta o di una scheda e spesso si impedisce ad un ricercatore di prendere visione di materiali o dati di scavi inediti da decenni: non mi sembra che queste situazioni abbiano mai impedito ad alcuni di continuare a condurre attività sul campo.

Come anche Zucca mette bene in evidenza, l'articolo 88 del D.Lgs. 42/2004 riserva esclusivamente al Ministero (MiBAC) «le ricerche archeologiche e, in genere, le opere per il ritrovamento delle cose ... in qualunque parte del territorio nazionale», mentre, significativamente, il precedente articolo 85 del D.Lgs. 490/1999 attribuiva questa competenza allo 'Stato'. Con un emblematico passo indietro nel tempo, le norme del 2004 hanno riproposto quanto prevedeva la legge Bottai (art. 43, L. 1089/1939) che assegnava al «Ministro per l'educazione nazionale» la «facoltà di eseguire ricerche archeologiche». In tale ritorno all'esclusività ministeriale, al posto di una visione globale e più articolata dello Stato, si nasconde, a mio parere, molto più di quanto potrebbe apparire a prima vista. Non solo, infatti, si ripropone una visione alquanto arcaica della ricerca archeologica, quasi

coincidente con «le opere per il ritrovamento delle cose», che speravamo definitivamente superata, ma soprattutto – ed è questo ciò che maggiormente conta – si ratifica una netta separazione tra il Ministero per i Beni Culturali e le Università, limitando oggettivamente, come si è detto, la ricerca scientifica e la formazione, con legittimi dubbi di incostituzionalità.

In realtà, bisognerebbe uscire definitivamente da una logica di contrapposizione e avviarsi finalmente, tutti insieme, verso una logica di sistema integrato. Per questo sono convinto che il problema reale non sia (soltanto) economico ed organizzativo quanto metodologico, culturale e politico. Ritengo, infatti, che se oggi, per effetto di una sorta di miracolo, fossero disponibili ingenti risorse, i problemi reali della ricerca, della tutela e della valorizzazione del patrimonio archeologico non sarebbero risolti, come non lo erano quando, anche in un recente passato, le risorse erano certamente maggiori di quelle attuali.

Bisognerebbe avere la capacità di innovare, guarendo dalla sindrome del torcicollo, che porta molti a guardare (rimpiangendolo) solo al passato, impedendo di cercare soluzioni condivise e innovative per il futuro.

2. Contro la settorialità e per la globalità

Come ho già detto la questione delle concessioni di scavo andrebbe inquadrata nel contesto più generale del MiBAC e dei rapporti con l'Università. L'archeologia si è rinnovata radicalmente nell'ultimo mezzo secolo, modificando i suoi metodi e i suoi obiettivi: dall'antico come luogo privilegiato del passato all'intero arco di tempo dell'esperienza umana, dal vecchio continente all'intero pianeta, dagli aspetti culturali a quelli (anche) ambientali, dall'evoluzione storica alla prospettiva (anche) antropologica, dallo studio della forma a quello della materia, dal privilegio per l'arte a quello (onnicomprensivo) per i prodotti del lavoro. Contestualmente all'innovazione metodologica, si è andato affermando un nuovo ruolo culturale e sociale: non a caso si è andata sviluppando l'archeologia pubblica.

A fronte del profondo processo di rinnovamento dell'archeologia in relazione alle fasi della ricerca, si registra un ritardo culturale e organizzativo nel sistema di tutela, definito agli inizi del secolo scorso e sostanzialmente legato ancora ad una concezione ottocentesca, caratterizzata da un'impostazione antiquaria e accademica. Gli sconvolgimenti legislativi e organizzativi degli ultimi decenni hanno reso questa struttura ancor più farraginosa ed elefantiaca, senza, però, mai mettere in discussione la sostanza, le finalità e gli esiti della tutela. I rischi di tale situazione sono assai gravi: oltre alla perdita di interi insiemi di dati, un danno ancor più rilevante consiste nella progressiva perdita di un ruolo nella società, nel-

l'incapacità di coinvolgimento di ampi settori della popolazione in un'azione condivisa di salvaguardia e valorizzazione di un bene comune, nell'affermazione di una concezione esclusivamente turistica ed economicistica dei beni culturali (pur non essendo affatto da sottovalutare il loro apporto in termini di sviluppo anche economico), nell'identificazione della tutela solo con un'iniziativa di tipo repressivo e poliziesco, avvertita come fastidiosa e inutile, anche perché resa spesso inefficace a causa dell'inefficienza del sistema.

La risposta a questi problemi non può più consistere semplicemente nell'arroccamento e nella difesa della situazione esistente o addirittura in un irrealistico e anacronistico ritorno al passato o tradursi nella mera denuncia delle sempre maggiori difficoltà in cui operano le Soprintendenze, prive di mezzi e di personale adeguati ai compiti assegnati.

Chi pone fortemente, come lo scrivente, il problema di un ripensamento profondo del sistema della tutela non condivide affatto certi atteggiamenti strumentalmente ostili al Ministero, tipici di certi ambienti, ma al contrario propone una battaglia nel senso dell'innovazione, fatta per il rilancio di strutture e attività ormai irrimediabilmente in crisi, con un sincero sostegno alle Soprintendenze e ai colleghi che in quelle strutture tra mille difficoltà operano. Negare la crisi, questa sì che è una posizione che porta inevitabilmente alla dissoluzione, prima o poi, del sistema. Troppo spesso si ha l'impressione di intravedere nell'atteggiamento di conservazione dello *status quo* di tanti colleghi l'immagine di un soldato messo a guardia di un bidone di benzina: un bidone, però, ormai vuoto. Un soldato, che, impegnato in battaglie contro presunti nemici esterni, non si rende conto che in realtà il tarlo sta operando all'interno del sistema della tutela.

Nel Ministero, e in particolare nelle sue articolazioni periferiche, ai problemi legati alle scarse risorse, allo scarso personale, sempre più anziano, al limitatissimo turn over, si associa una diffusa sensazione di impotenza e di frustrazione, che spesso si traduce in arroccamento, in difesa di rendite di posizione, in contrapposizioni contro altri componenti dello stesso Stato, con le quali, al contrario, oggi più che mai sarebbe necessaria, anzi obbligata, un'alleanza.

L'affermazione del fondamentale e insostituibile ruolo pubblico non può, infatti, non tradursi in un radicale riesame del significato stesso della tutela e nella progettazione di nuove soluzioni adeguate ai tempi. Come ha sostenuto Daniele Manacorda, «se il passato è di tutti, il problema si sposta sulle forme in cui mettere tutti in condizione di possederlo, cioè di conoscerlo: è dunque un problema politico» (Manacorda 2008). La perdita di solidarietà, di sostegno, di attenzione, non solo da parte del ceto politico, ma anche, cosa più importante, da parte della società in cui ope-

riamo, rischia di accelerare l'inesorabile disgregazione, a cui da tempo assistiamo, del sistema della tutela.

Nell'opera di tutela e valorizzazione, come in quella di ricerca, andrebbe abbandonata definitivamente una concezione 'puntiforme', limitata al singolo sito o manufatto, cioè quella visione 'filatelica' dei beni culturali che finisce per considerare i singoli 'beni' come francobolli, estendendo l'azione ad interi contesti territoriali. La nuova parola d'ordine deve essere, quindi, globalità: e, prima di tutto, globalità di approccio, di fonti, di strumenti, di competenze, di sensibilità. Salvatore Settis (2002, 2010) insiste da tempo sulla vera peculiarità dei beni culturali italiani, cioè la presenza diffusa, il *continuum* di beni, grandi e piccoli, nelle città, nelle campagne, lungo le coste, nelle acque, che contrasta con l'idea, finora prevalente, della tutela, che nella prassi finisce per frantumare proprio quel *continuum* peculiare del nostro patrimonio culturale. La specificità del nostro patrimonio culturale consiste invece nell'integrazione tra beni culturali e paesaggio.

Come ha più volte sottolineato Riccardo Francovich, bisogna esser consapevoli che «la tutela non è l'esercizio di un'azione asettica e oggettiva, ma l'opzione operata sulla base di scelte che cambiano nel tempo e nella qualità della formazione di chi la esercita; ... è ovvio che più soggetti, più sensibilità e 'saperi' nuovi saranno inclusi nei processi decisionali, maggiori prospettive esisteranno per chi intende contribuire alla soluzione dei problemi della salvaguardia e della valorizzazione del patrimonio» (Francovich 2004). Basti pensare all'enorme dilatazione dei campi di applicazione dell'archeologia dalla preistoria più remota all'età moderna e contemporanea, all'estensione del concetto stesso di reperto a tutti gli oggetti fino alle soglie della contemporaneità, ben oltre gli ormai tradizionali confini della stessa età medievale, all'attenzione ora riservata non solo ai manufatti ma anche agli ecofatti e all'ambiente. Solo il coinvolgimento di più soggetti e competenze potrebbe aprire maggiori prospettive per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio.

Andrebbero pertanto ripensati il ruolo e la struttura del Ministero per i Beni e le Attività culturali, riportato all'originaria fisionomia tecnico-scientifica, superando l'attuale conflitto di funzioni tra centro e periferia e la confusione tra Soprintendenze (settoriali e territoriali), Direzioni Regionali (uniche e territoriali) e Direzioni Generali (settoriali e nazionali).

È improprio, infatti, concentrarsi su un'alternativa tra centralismo e decentramento, mentre dovremmo preoccuparci di trasformare le strutture della tutela da apparati corporativi e autoreferenziali in strutture inclusive, capaci di coordinare, nell'interesse generale, le attività di studio, di salvaguardia e di valorizzazione del patrimonio culturale.

Servirebbero un centro agile, cui attribuire compiti di indirizzo, coordinamento e rigido controllo, e unità operative periferiche uniche e non più settoriali, fondate su reali e strette collaborazioni, a livello locale, tra tutte le componenti del sistema pubblico. Collaborazioni non più legate esclusivamente ai momentanei buoni rapporti tra il singolo ricercatore e il soprintendente o il funzionario di zona, ma inserite in un sistema organico. Si potrebbe dar vita anche a unità operative miste delle Soprintendenze/Direzioni, delle Università, delle Regioni e degli Enti locali, veri e propri 'policlinici dell'archeologia' (secondo una felice definizione proposta in varie occasioni da Andrea Carandini) (Carandini 2012) o, meglio, 'policlinici dei beni culturali e del paesaggio', aperti all'innovazione metodologica e tecnologica. È fin troppo evidente che la definizione di 'policlinico' è solo esemplificativa e quasi provocatoria, anche nella consapevolezza che essa non è sempre legata, in ambito sanitario, ad un'idea di efficienza. Gli strumenti diagnostici tipici delle moderne discipline dei beni culturali e dei paesaggi, dal telerilevamento alle prospezioni geofisiche, dalle applicazioni scientifiche in campo bioarcheologico e geoarcheologico all'archeometria e al restauro, dalla ricognizione sistematica allo scavo, dalle nuove tecniche di rilievo, documentazione e comunicazione ai sistemi informativi territoriali, potrebbero offrire un contributo straordinario. Solo così si potrebbe attuare una più efficace opera di tutela e valorizzazione diffusa, attenta ai contesti territoriali, ai centri storici e ai paesaggi stratificati, collegandola strettamente alla ricerca, abbandonando vecchie rendite di posizione, separando la gestione dal controllo (ancora oggi nelle stesse mani), e soprattutto avviando politiche 'inclusive' e non esclusive e ottusamente centraliste e superando definitivamente quel conflitto che oggi contrappone Soprintendenze, Università ed Enti locali, mettendo in comune strutture, competenze, professionalità (Volpe 2008).

3. Innovare per valorizzare una gloriosa tradizione

L'Italia ha un glorioso e riconosciuto primato nel campo degli studi e della tutela del patrimonio culturale; un primato che stiamo progressivamente depauperando. La forza, la qualità e la ricchezza di tale tradizione non devono costituire un impedimento nella capacità di guardare al futuro. Da anni, invece, siamo bloccati all'interno di un sistema stanco, esausto, incapace di esprimere quella vitalità che pure possiede ancora, insieme a straordinarie competenze. Posizioni contrapposte si ostacolano vicendevolmente, ancorate a certezze inossidabili, che non consentono di vedere la ruggine che sta corrodendo dall'interno il sistema.

Non è più accettabile una visione che separa pezzi di un patrimonio unitario, le architetture e le opere d'arte dalle stratificazioni poste al di sotto, le strutture murarie dai mosaici, dalle pitture o dalle sculture, i monumenti dalle strade, le città dal territorio rurale. Dovremmo al contrario organizzare una tutela innovativa capace di superare la separazione tra categorie di beni, abbandonare assurde e anacronistiche divisioni cronologiche, che si traducono a volte anche in conflitti tra Soprintendenze settoriali e/o tra queste e studiosi impegnati in attività di ricerca: sono testimone degli scontri, alcuni anni fa (segnati anche da continue sostituzioni di serrature) tra una Soprintendenza ai beni architettonici che si occupava del restauro di un battistero paleocristiano ben conservato in elevato, effettuando anche scavi all'interno del monumento, e quella ai beni archeologici che conduceva scavi nell'area circostante dove è stata individuata la chiesa paleocristiana. Insieme al battistero, era parte integrante del complesso sacro, peraltro sviluppatosi su quartieri di età romana e necropoli preromane e interessato da forme di rioccupazione e riuso in età medievale e moderna: un caso assai consueto in Italia. Un collega mi ha raccontato tempo fa dell'assurda richiesta della Soprintendenza ai beni artistici di estrapolare dai sacchetti delle varie unità stratigrafiche di uno scavo da lui condotto i materiali di età moderna, perché di propria competenza. Ma gli esempi potrebbero essere innumerevoli. L'elemento comune, il tessuto connettivo, il filo che lega tutti gli elementi del patrimonio culturale, è, infatti, il paesaggio, che va posto al centro dell'azione di tutela, con le sue stratificazioni, le sue architetture, i suoi arredi e corredi d'ogni tempo, gli uni indissolubilmente legati agli altri. Dovremmo finalmente, cioè, considerare globalmente l'insieme delle opere dell'uomo e della natura, così come si sono storicamente stratificate nello spazio e nel tempo, con una visione globale, diacronica e contestuale. Un approccio che dovrebbe coniugarsi strettamente con la pianificazione urbanistica e territoriale.

Un'analoga innovazione dovrebbe, ovviamente, riguardare anche il mondo della formazione, considerando le Università non più il luogo nel quale si formano professionalità improbabili nel campo dei beni culturali, ma il luogo nel quale, in stretta collaborazione con le Soprintendenze (esattamente come avviene in campo medico nelle Aziende Ospedaliere Universitarie), i giovani possano confrontarsi direttamente con le diverse realtà del patrimonio culturale, misurandosi con problemi concreti, come fanno i medici in formazione operando nei policlinici.

Uno Stato forte e maturo è anche uno Stato che sa produrre consapevolmente cessioni di potere, separando la gestione dal coordinamento/controllo/valutazione, superando l'assurda concezione 'proprietaria', oggi preva-

lente, e realizzando processi realmente inclusivi che favoriscano processi di collaborazione, di partecipazione attiva della cittadinanza, di coinvolgimento dell'associazionismo, di fondazioni di partecipazione, certamente con le necessarie forme di sostegno, indirizzo e monitoraggio.

Ancora. Andrebbe istituita un'agenzia indipendente per la valutazione della qualità della tutela dei beni culturali e paesaggistici, capace di indicare parametri, standard qualitativi, di premiare e incentivare buone prassi e di censurare, sulla base di dati certi e di valutazioni rigorose, pratiche e operazioni di basso profilo.

Infine, uno Stato libero, aperto, europeo, dovrebbe saper garantire e favorire l'accesso ai dati e la loro libera circolazione, contro una concezione proprietaria che ancora oggi impedisce assurdamente, nel rispetto di leggi anacronistiche nel mondo del web, dell'open access e degli open data, anche la libera riproduzione dei beni culturali pubblici.

Concludendo queste note, che non hanno alcuna pretesa di proporre soluzioni, ma che intendono esclusivamente raccogliere alcune riflessioni e qualche spunto propositivo, mi auguro che possa svilupparsi presto un confronto ampio, libero, costruttivo.

Ci sono ampi margini per introdurre importanti innovazioni positive anche utilizzando le attuali norme vigenti. Si tratta di innovazioni che non richiedono investimenti (che pure sarebbero necessari, in maniera adeguata, per rilanciare la conoscenza, la tutela e la valorizzazione del patrimonio) e, pur essendo pertinenti alla sfera culturale e teorica, hanno immediate ricadute nella gestione del patrimonio e nella formazione di chi sarà domani chiamato a gestirlo. È un'impresa difficile, faticosa, perché prevede scelte politiche ed organizzative coraggiose, si scontra con i poteri delle burocrazie e con l'inerzia del quieto vivere. Ma è anche un'impresa esaltante, che richiede l'apporto attivo di tutti.

References

- A. CARANDINI 2012, *Il nuovo dell'Italia è nel passato*, Roma-Bari.
- R. FRANCOVICH 2004, *Politiche per i beni culturali fra conservazione e innovazione*, "Workshop di Archeologia Classica", I, pp. 197-205.
- D. MANACORDA 2008, *Lezioni di archeologia*, Roma-Bari.
- S. SETTIS 2002, *L'Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino.
- S. SETTIS 2010, *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino.
- G. VOLPE 2008, *Per una 'archeologia globale dei paesaggi' della Daunia. Tra archeologia, metodologia e politica dei beni culturali*, in G. VOLPE, M.J. STRAZZULLA, D. LEONE (eds), *Storia e archeologia della Daunia, in ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle giornate di studio (Foggia 2005), Bari, pp. 447-462.